

Incontri



Li Muse è un museo così bello, così caotico e pieno degli oh oh di una marea di bambini che toccano orsi bruni, che saltano, che sperimentano spirali e gravitazioni e mettono le mani nel ghiaccio. È il nuovo Museo delle Scienze e lo ha progettato Renzo Piano con l'ardore e l'ardire di sempre. È a Trento, circondato da montagne e sta accanto al Palazzo delle Albe, una fortezza con il fossato. Il Palazzo delle Albe così monumentale e il Museo di Renzo Piano è invece un soffio. Quasi tutto trasparente e lì si specchiano le nuvole e l'antigravità contagia tutto. Anche i tavoli all'ingresso sono sorretti da fili e gli animali poi, belli impagliati, stanno su piattaforme esili, sostenuti da invisibili fili, un po' stupefatti di questa loro nuova vita. Prima fra i boschi e nei ruscelli e ora imbalsamati così che grandi e bambini li possono vedere e pure toccare. Già, toccare, è questa la novità del Muse di

A SPASSO PER IL MUSE, IL MUSEO DELLE SCIENZE DI TRENTO

La gioia contagiosa dei bambini tra gli animali impagliati da toccare

GIOVANNA GIORDANO

Trento. Non ci sono bacheche e allarmi, chi entra può toccare il serpente, il leone, l'aquila, l'istrice e il formichiere. Non suonano sirene e i custodi guardano soltanto. La mia vivacissima figlia naturalmente è riuscita a farsi rimproverare perché aveva scambiato quegli animali per suoi grandi peluche personali. E invece della solita carezza, si sbaciucchiava il lupo e voleva fare saltare lo scoiattolo e a tutti gli animali riservava carezze non regolari, ma profonde e contropelo. Così ho girato il museo con lei in braccio perché ci stavano buttando fuori. E in questo turbinio di vita vera e di vite immaginate, nella serra tropicale da dove si intravedevano le

montagne, fra ragnelle e nidi e tronchi e sentieri raccontati, ho pensato al Museo delle Scienze di Milano dove andavo ogni domenica con mio padre. Lì gli animali erano in vetrine ermetiche con i fondali disegnati e gli scheletri dei dinosauri lontani. Poi nelle vetrine c'erano anche le palme, le fronde, i ghiacci dei pinguini, tutto dichiarato falso ma era un risucchio dell'immaginario. Lì solo gli occhi lavoravano e i bambini avevano la loro fantasia sulle spalle. Qui invece non sono solo gli occhi, ma tutti i sensi a lavorare, soprattutto le mani. Lì a Milano c'era un silenzio pieno di concentrazione e di meraviglia. Al Muse grida di gioia e di monelle-

rie. Non so cosa è meglio, non so davvero. Certo che è cambiato un modo di sentire e di vedere il mondo. Una volta la scienza come riflessione e molta concentrazione, ora la scienza come esperimento e pure condiviso. Nei vecchi musei era il singolo bambino che se la doveva cavare con la sua coscienza, nel nuovo museo è un sapere condiviso e di massa. Intanto come sempre Renzo Piano sente il suo tempo e lo anticipa pure. Così il suo museo inverosimile e trasparente gareggia con le nuvole ed è pieno, pieno di grida felici di bambini che accarezzano il lupo. E il lupo sembra contento pure lui.

www.giovanngiordano.it



Lo scrittore americano, autore di «Il weekend» e «Quella sera dorata», sarà questa sera a Catania, ospite di «LibrinScena» del Teatro Stabile presso il Cortile Platamone

ORNELLA SGROI

Leggere i suoi romanzi è un'esperienza totalizzante, che trascina dentro il mondo che si apre sin dalle prime righe all'immaginazione del lettore esplorando tutte le sfumature dell'anima e della psiche umana. Lungo percorsi interiori che non sembrano potere avere altro destino se non quello che lui, pagina dopo pagina, racconta. Con un talento che lo scrittore americano Peter Cameron dimostra di avere sin dagli esordi, da quel primo romanzo, «Il weekend», pubblicato in patria nel 1994 e solo da poco tradotto in Italia da Adelphi, dopo i suoi due più grandi successi, «Quella sera dorata» e «Un giorno questo dolore ti sarà utile» (entrambi adattati per il grande schermo), e dopo «Coral Glynn» e «Paura della matematica».

Peter Cameron in questi giorni si trova a Taormina. È la sua prima volta in Sicilia, in occasione dell'incontro che terrà questa sera a Catania (Cortile Platamone, ore 21, ingresso libero) ospite della rassegna «LibrinScena» del Teatro Stabile. A sentirlo parlare del primo impatto con l'isola, Cameron sembra entusiasta. Come lo è di tornare a parlare del suo romanzo «Il weekend» dopo quasi vent'anni di carriera.

«Questo è stato per me un libro molto importante - ci racconta - perché ha segnato il mio passaggio dalla forma del racconto al genere del romanzo. Ho pensato a lungo ai personaggi che ne sono protagonisti e ho realizzato quanto il romanzo potesse darmi la possibilità di esplorare il loro universo in ogni singolo momento e in modo più profondo rispetto a quanto non facciano i racconti nella loro brevità. È stato così che ho davvero apprezzato il lavoro di scrittore».

I suoi, infatti, sono sempre romanzi in qualche modo corali, in cui tutti i personaggi finiscono per essere protagonisti, ognuno con il proprio carattere e la propria psicologia, come fossero diverse sfumature esistenziali di un unico «tipo» umano, fragile e complesso.

Peter Cameron; a fianco, una scena del film «Un giorno questo dolore ti sarà utile», tratto dall'omonimo romanzo



Peter Cameron l'arte di scandagliare la fragilità umana

«Lavorare su più personaggi mi permette di esplorare più emozioni di quanto non mi sia possibile attraverso un solo protagonista. Penso molto ai personaggi prima di scrivere e spendo molto tempo per imparare a conoscerli bene, tanto che appena inizio a scrivere, a mano a mano che procedo con la storia, sento che loro iniziano a prendere vita in un modo che mi sorprende. Così come mi sorprende il modo in cui si evolvono».

Una sorpresa che coinvolge anche il lettore, soprattutto grazie alla potenza dei dialoghi, spesso ironici e taglienti, una delle cifre distintive principali dello stile di Cameron, insieme alla cura dei dettagli, tanto che dei suoi personaggi sembra quasi di sen-

tire la voce, l'intonazione.

«Da autore, so di non potere scomparire nei miei libri. E allora cerco di parlare di me in modo più articolato e diverso da come farei altrimenti, adottando una voce che non è mia, magari anche più voci. Ovviamente non sono d'accordo con tutto ciò che dicono o pensano i miei personaggi, ma lavorare sui dialoghi mi permette di fare discorsi più elaborati. E poi, visto che nei miei romanzi non c'è mai molta azione e soprattutto non c'è mai alcuna violenza, cerco di compensare con i dialoghi per imprimere energia al libro e conquistare i lettori».

Una conquista che si rinnova ad ogni nuova storia, che per ogni scrittore rappresenta un nuovo inizio, un nuovo

viaggio, una nuova incognita.

«Quando mi accingo a scrivere un romanzo, la sfida più difficile è immaginare un'idea nuova e originale, creare un mondo tutto nuovo. Passo molto tempo a pensare, infatti, e credo di trarre molto materiale dal mio subconscio, dai miei sogni e dai miei pensieri, dal mio intelletto. Quando inizio una nuova storia, vorrei scrivere da subito ma non ci riesco. Ho bisogno dell'ispirazione».

A prescindere dal fatto che i suoi due romanzi più celebri siano diventati due ottimi film, tutti i suoi lavori sono punteggiati da citazioni cinematografiche e osservazioni cinefile, lasciando trasparire un certo legame tra il suo universo letterario e il cinema.

«I romanzi e i film sono molto simili, perché raccontano storie sulle persone e sulle interazioni che le coinvolgono. Mi piace il cinema, ma preferisco leggere e sono felice di essere un romanziere perché mi sembra di avere più controllo sulla storia e sui personaggi non avendo il vincolo dell'immagine. Con il cinema non è così, la pioggia per esempio nel film risulta sempre in qualche modo artificiale nonostante l'aiuto degli effetti speciali e così finisci per essere costretto ad inseguire la realtà il più possibile. I romanzi invece danno più libertà e richiedono anche la collaborazione del lettore, che deve intervenire a suo modo e con la sua immaginazione lasciandosi coinvolgere del tutto e in modo più attivo».

Una partecipazione che Cameron riempie di suggestione e fascino, maestro com'è anche nel creare la giusta atmosfera in ciascuno dei luoghi che immagina come ambientazione naturale delle sue storie, fino a farle diventare quasi una cosa sola.

«Leggere permette di fuggire dalla realtà per immergersi nel mondo creato dal romanzo, quindi atmosfere e luoghi sono fondamentali. Ed io nei miei romanzi non parlo mai di luoghi che conosco e anche quando ho ambientato due storie a New York, la città dove abito, non l'ho mai raccontata nel modo in cui la vivo io ogni giorno. Preferisco immaginare ed esplorare luoghi diversi da quelli cui sono abituato. Con i miei romanzi preferisco andare altrove».

ZAFFERANA

Premio Brancati Sorgi e Zavoli tra i finalisti

Il Comitato organizzativo del Premio letterario Brancati zafferana, presieduto da Rosaria Barbagallo e costituito da Alessandra De Benedetti, Vladimir Di Prima, Luigi Musmeci, Carmelo Panebianco, Maria G. Pappalardo, Antonio Patanè, Mario Carmelo Pennisi, Gabriella Zammataro, Maria Concetta Messina e Angela Calì ha reso noti gli autori delle opere finaliste che parteciperanno alla 44 Edizione del Premio prestigioso che si svolgerà nei giorni 20, 21 e 22 settembre.

Sezione narrativa: Marco Balzano con «Pronti a tutte le partenze» (Sellerio), Cristina Rava con «Un mare di silenzio» (Garzanti); Melania Mazzucco con «Limbo» (Einaudi), Alberto Capitta con «Alberi erranti e naufraghi» (Il Mulino). Sezione saggistica: Marcello Sorgi con «Le sconfitte non contano» (Rizzoli), Giulio Ferroni con «Gli ultimi poeti» (Il Saggiatore), Sergio Givone con «Metafisica della peste» (Einaudi), Marco Santagata con «Dante. Il romanzo della sua vita» (Mondadori). Selezioni anche: Claudio Damiani con «Il fico sulla fortezza» (Fazi), Sonia Gentili con «Parva naturalia» (Aragno), Stefano Carrai con «Il tempo che non muore» (Interlinea), Sergio Zavoli con «L'infinito istante» (Mondadori).

I vincitori della 44 edizione saranno proclamati il prossimo 6 settembre.

La giuria del premio è presieduta dal sindaco Alfio Russo ed è composta da

Rosaria Barbagallo (Presidente del Comitato Organizzatore), Luisa Adorno, Arnaldo Colasanti, Maurizio Cucchi, Antonio Di Mauro, Giorgio Ficarra, Simonetta Fiori, Piero Isgrò, Salvatore Scalia.

ENZA BARBAGALLO

SALVATORE ADORNO*

Per capire una città bisogna conoscere e studiare ciò che mostra e ciò che nasconde, ciò che è evidente e ciò che è opaco, ciò che è visibile e ciò che è invisibile. La città risponde allo sguardo interno dei suoi abitanti - già vario per condizioni socioeconomiche e culturali - e a quello esterno dei turisti, dei pendolari per lavoro o per studio, degli user city, degli immigrati. Una pluralità di soggetti seleziona punti di vista diversi sui modi di utilizzare gli spazi, di fruire dei servizi, di partecipare alla vita sociale, e definisce diverse modalità di valutarla, immaginarla, se si vuole di amarla. Ciò che è visibile allo sguardo di alcuni è escluso dall'orizzonte di altri: per molti c'è un città invisibile, non tutti vedono la città allo stesso modo.

Anche i linguaggi che ci parlano della città evidenziano questo scarto. Le parole e le immagini descrivono e rappresentano la città per com'è e per come si vorrebbe che fosse. I numeri misurano la grandezza fisica, la consistenza sociale e demografica, le prestazioni economiche. Con le parole, le immagini e i numeri è però possibile omettere e selezio-

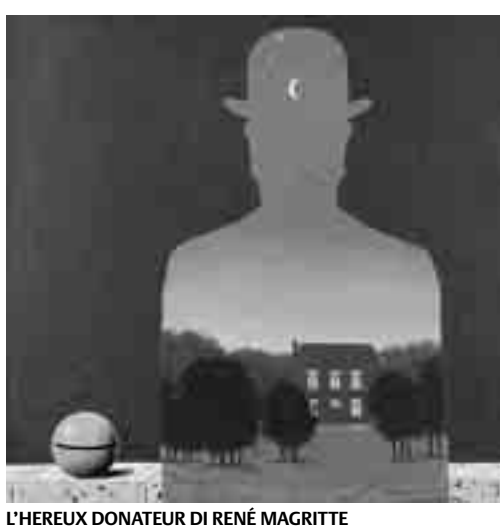
I CENTRI URBANI ASSUMONO FISIONOMIE DIVERSE NEGLI OCCHI DI CHI LI GUARDA

Gli sguardi sulla città invisibile

nare, occultare e manipolare parti importanti della città, che scompaiono e diventano invisibili. Per questo studiare, con lo sguardo dello storico, la molteplicità degli accessi alle cose che sono visibili e a quelle che non lo sono offre una chiave per entrare nel cuore delle città.

La città è il prodotto di decisioni pubbliche e private. Ci sono modalità della decisione trasparenti e visibili: i luoghi delle istituzioni con le loro regole e le loro norme. Ma spesso le decisioni vengono prese in luoghi privati, con pratiche informali, ufficiose e riservate. Si tratta di decisioni "segrete" che sfuggono al controllo pubblico, ma incidono sulla vita e sulla forma della città che così appare il prodotto di scelte trasparenti e opache che si intrecciano, confliggono, a volte convergono.

La città è anche fatta dalle decisioni di migliaia di cittadini che individualmente, o associandosi tra loro, organizzano nello spazio ur-



L'HERIUX DONATEUR DI RENÉ MAGRITTE

bano la loro vita: lavorano, studiano, mangiano, si curano, si spostano, pregano, amano. Lo fanno seguendo codici sociali e norme etiche condivise, i loro comportamenti possono essere descritti e misurati: creano mode, modelli e stereotipi. Eppure, anche nei comportamenti sociali, c'è un privato che spesso rimane invisibile perché non omologabile, sconvolgente, eversivo, marginale. A volte si nasconde e si autoesclude, più spesso è la città che preferisce tacere, segregare e dimenticare. Questa marginalità diventa visibile quando si manifesta come emergenza o come scandalo e solo allora viene descritta e misurata, per essere omologata o definitivamente esclusa come pericolosa. Includere ed escludere è un meccanismo tipico della città che usa i suoi spazi fisici e immaginari per segnare confini reali e virtuali.

Invisibile è la città sotterranea: quella del

passato, dell'archeologia e della stratigrafia storica; ma ugualmente invisibile è la città della modernità delle reti idriche e fognarie, delle infrastrutture sotterranee, delle fondamenta dei palazzi, della struttura geologica dei terreni. Spesso tra queste due realtà sotterranee c'è un rapporto di reciprocità. A volte l'esistenza dell'antico blocca i lavori di costruzione del moderno. Più spesso la costruzione delle opere moderne svela la presenza di quelle antiche i cui reperti, una volta venuti alla luce, diventano visibili oggetti testimoniali della storia.

In ogni epoca le radici nel passato e la tensione verso l'innovazione hanno costituito i poli dell'identità urbana. Viviamo tuttavia un singolare paradosso. Giacché oggi il futuro - quel flusso d'informazioni che dalle città muove l'economia del pianeta - si è fatto immateriale. Mentre acquista maggiore visibilità il passato, ovvero il patrimonio artistico e monumentale dei centri urbani; non solo come risorsa turistica, ma come elemento identitario e culturale sempre più irrinunciabile.

*Università di Catania Comitato direttivo Aisu Coordinatore Aisu Catania 2013